

Emanuele Macaluso

**Una lezione
per la Sinistra**

**Prefazione di
Niclo Vitelli**



**gli eBook di
TOSCANA TODAY**

lucidellanotte
6

Saggistica



Gli eBook di TOSCANA TODAY

Emanuele Macaluso

UNA LEZIONE PER LA SINISTRA

Prefazione e a cura di
Niclo Vitelli

*Ringraziamo
Roberto Negrini
Presidente Legacoop Toscana
per l'autorizzazione alla pubblicazione
della lectio magistralis
di Emanuele Macaluso*



Il Curatore

Niclo Vitelli (1954) è stato un dirigente del PCI, consigliere comunale e assessore, presidente del Festival Pucciniano negli anni Ottanta, ha poi svolto attività di manager nel settore della cantieristica navale, responsabile di Lega Pesca Toscana, ha ricoperto vari incarichi in Legacoop della quale è attualmente presidente del Comitato dei Garanti. Autore di libri di storia della Versilia, è collaboratore di TOSCANA TODAY.

INDICE

Prefazione.	
Niclo Vitelli - <i>Passeggiando a Livorno.</i>	pag. 5
Emanuele Macaluso - <i>Il 1921, la Cooperazione e i partiti della sinistra. Lectio Magistralis, Livorno 7 aprile 2017.</i>	pag. 15
Emanuele Macaluso: <i>biografia.</i>	pag. 34

Niclo Vitelli
PASSEGGIANDO A LIVORNO

Emanuele nell'arile 2017 venne a Livorno su invito di Legacoop Toscana. Tenne una *lectio magistralis* sulla cooperazione e i partiti della sinistra nel 1921.

L'occasione fu il restauro della facciata del Teatro San Marco: l'iniziativa era stata presa e decisa da Legacoop Toscana e dalle numerose cooperative aderenti che raccolsero fondi e risorse, iniziarono e completarono positivamente l'intervento.

Il Teatro San Marco era il luogo dove si svolse il congresso costitutivo del Partito Comunista d'Italia dopo la scissione dal Partito Socialista nel gennaio del 1921. Ciò che rimaneva del vecchio stabile, una facciata e poco più, era stato lasciato negli anni all'incuria e all'abbandono.

Proprio per questo, in coincidenza con il 130° anniversario di Legacoop, fu deciso di intervenire per recuperare e ridare alla comunità un luogo che portava, sulle mura rimaste ancora in piedi, il ricordo di avvenimento storico importante del Novecento.

Dopo la *lectio magistralis*, tenuta la mattina al

Cinema Teatro 4 Mori, andai a prendere Macaluso in albergo per recarci sul posto dove si sarebbe ‘scoperto’ il lavoro di restauro della facciata e svolta l’iniziativa pubblica di presentazione. Facemmo una lunga passeggiata lungo i canali livornesi.

In quelle settimane si stava consumando la rottura tra bersaniani e il Pd.

Durante la lectio magistralis, Emanuele aveva già avuto modo di dire il suo parere su quella uscita e su tutte le scissioni che lungo la storia italiana erano avvenute nella sinistra. Mi confermò che questa ultima, come quasi tutte le altre, non la riteneva utile, né avrebbe portato, a suo parere, a dei risultati positivi importanti.

Durante quella passeggiata sotto il tiepido sole pomeridiano livornese, conversammo intorno a cosa sarebbe stato necessario in Italia, in quel periodo: un partito che si ricostruisse su un progetto, su una visione di futuro dove giustizia, libertà, eguaglianza ne fossero i pilastri fondamentali.

La questione sociale, per Emanuele, era decisiva: chi doveva rappresentare quel futuro? Chi dovevano essere i protagonisti di quel futuro? Mentre si spiegava, mi ritornavano in mente le parole del suo intervento e la citazione che aveva pronunciato, una frase di Norberto Bobbio:

“... in quel momento uscì un libretto di Bobbio, sulla sinistra, in cui si diceva: no, attenzione! La

sinistra, comunque si incarni, come partito, come forza sociale, come sindacato, come cooperativa... deve comunque mantenere un obiettivo, e l'obiettivo è l'uguaglianza.

Tendere all'uguaglianza non all'egalitarismo, il siamo tutti uguali e quindi dobbiamo dividerci tutto. No, la tendenza all'uguaglianza e al progresso, disse Bobbio.

A me pare appunto questa, la chiave di un'idea di società; quello che dobbiamo cercare nella condizione attuale. Tenendo conto che in questi anni non è andata avanti l'uguaglianza: è andata avanti la disuguaglianza, sono aumentate le disuguaglianze...”.

La società di quegli anni non era più quella del secolo scorso: si era complicata, le stratificazioni sociali diversificate, molto articolate, sfaccettate e i partiti più personalizzati, distanti dai territori e dalla vita reale, volatili, impalpabili anche organizzativamente: più attenti ai collegamenti e alle connessioni, ai social che non alle reali condizioni di vita ed alle mutazioni sociali.

La grande rivoluzione digitale, ancora in piena evoluzione, è una realtà che non andava ignorata: perché contiene, come tutti gli avanzamenti scientifici e tecnologici, anche quelli più rivoluzionari e invadenti, aspetti positivi che andavano considerati e valutati, ma non cambiavano assolutamente l'obiettivo essenziale di una forza di sinistra.

Mi ripeteva, Macaluso: “Vedi, come è successo anche nel passato, mutano le forme di lotta, cambiano le modalità con le quali questi processi politici possono avvenire, cambiano gli strumenti con cui fare la lotta politica, ma non cambia né viene annullato l’obiettivo fondamentale, la radice principale di una forza di sinistra.

Il vecchio gruppo dirigente del Pci che aveva dato vita al Pds, mi diceva Macaluso, “non era stato in grado di definire fin da subito, in maniera netta e coerente, il carattere socialista di quella scelta e le cose erano peggiorate alquanto quando fu decisa l’ulteriore trasformazione nel PD”.

Quel nuovo mondo che avevamo davanti, convenivamo, era tuttavia un mondo segnato dalle ingiustizie, da una profonda iniquità: i più ricchi si assottigliavano, ma aumentavano i loro patrimoni a dismisura mentre si allargava enormemente la platea di coloro che si impoverivano e gli ascensori sociali si erano tutti bloccati: funzionavano solo dai piani alti a quelli bassi e non più nell’altra direzione.

Certo, il giudizio sul renzismo e sulla direzione del partito di allora era critico, ma Emanuele era soprattutto duro e critico nei confronti degli errori e delle scelte sbagliate fatte dai gruppi dirigenti che avevano preceduto l’avvento di Matteo Renzi.

Macaluso aveva ben chiari i rischi involutivi presenti con l’affievolirsi di un progetto di impronta socialista e riformista, e poi vedeva gli effetti

perniciosi del personalismo che si stava man mano sostituendo, nel partito: quella che, viceversa, avrebbe dovuto essere una intensa vita collettiva.

“Questa situazione sta impedendo una riflessione seria su ciò che è cambiato, non solo in Italia ma nel resto dell’Europa. Ed oggi dovremmo essere in grado di capire e lucidamente indicare la traiettoria nuova di tutta la nostra tradizione se non vogliamo che si disperda nel vento: è necessario un partito di tutta la sinistra e un progetto che sia in grado di fare i conti con questa nuova realtà.

“Un Partito” insisteva Macaluso, “se non ha una architrave politica culturale non può reggere: non si può essere oggi di centro e poi di sinistra e poi ancora di centrosinistra pensando che questi muri di cartongesso, eretti posticciamente, uno dietro all’altro, possano reggere il peso delle nuove situazioni e il loro violento impatto. Una forza politica non può nascere a freddo, ma solo dentro i processi sociali, politici e culturali e dalla viva realtà del Paese”.

Emanuele non vedeva altra strada se non una coerente adesione al socialismo democratico europeo recuperandone i valori e gli ideali, e passando per una ricollocazione delle più alte e innovative tradizioni storiche del Pci.

Anche il socialismo europeo era chiamato a fare i conti con la perdita di prospettiva e con scelte che, di fatto, non avevano capito le dimensioni deformanti

di un globalismo guidato dalle grandi concentrazioni economiche e finanziarie, gli effetti perversi e drammatici della delocalizzazione di tutte le catene del valore.

“Al contrario” proseguì Macaluso, “per un non breve periodo i gruppi dirigenti di quei partiti laburisti e socialdemocratici hanno incoraggiato con le scelte politiche, economiche e sociali adottate dai diversi governi europei, quei processi economico-finanziari nazionali ed internazionali”.

Emanuele si rifiutava persino di chiamare il Pd un partito: per come si era trasformata la sua vita interna, per la struttura che aveva assunto. Somigliava invece, a suo parere, ad un informe aggregato politico elettorale al servizio del capo.

Ciò che comunque gli stava maggior-mente a cuore era la questione sociale, i nuovi disagi, le povertà, come riformare lo stato sociale: nel corpo sociale italiano e di molti altri paesi europei si erano create e si stavano acuendo situazioni drammatiche, esplosive. “Sulla questione sociale” diceva, “è nato il mondo della sinistra: prima le società di mutuo soccorso, poi le leghe, poi la cooperazione, poi il sindacato e i partiti accomunati, tutti, da una prospettiva. Oggi, la questione sociale non è più quella di una volta, semplice e lineare, ma è molto più complessa, molto diversa da quella dei secoli in cui sono nate e si sono sviluppate le organizzazioni politiche e sociali della sinistra e il decentramento

produttivo è stato il primo vero campanello d'allarme che non abbiamo saputo intendere nei suoi caratteri essenziali e dirimpenti. E la sinistra molto spesso sulle tutele e sui diritti delle condizioni elementari di vita e di lavoro è oggi alquanto assente”.

Gli era difficile capire ed interpretare, nella situazione di allora, che tipo di percorso si stava prendendo. Il socialismo non poteva che identificarsi nella battaglia per l'eguaglianza e per ripensare e rilanciare un moderno stato sociale. Allontanarsi dalla società, dai territori e rimanere nei governi senza più collegamenti portava lontano, molto lontano, portava a smarrire la giusta via.

A preoccupare il vecchio combattente e dirigente comunista era anche quella che lui chiamava “la paurosa perdita di cultura”.

“Ai tempi delle lotte per la terra i contadini, pure non scolarizzati, avevano una cultura e una capacità di discernere le situazioni e di intravedere la loro via di riscatto. Oggi la questione è andata ulteriormente peggiorando: nelle terre del Sud il contadino e al Nord l'operaio di un quartiere periferico e povero, sono attratti dai messaggi e dalle proposte salviniane: ed è tutto dire! Se la sinistra non ha più un progetto e non riesce più a interagire, ad aderire alle multiformi pieghe della società moderna, ad interpretare i bisogni diffusi e farsi carico dei problemi e a lottare per risolverli, con le battaglie politiche e culturali che saranno indispensabili, non riuscirà a venir fuori dalla

sua odierna crisi”.

Arrivammo infine al Teatro San Marco e li si concluse la nostra privata conversazione.

Molti dei temi di quella breve ma intensa chiacchierata, amichevole, con il braccio di Emanuele attaccato al mio, a passo lento e con piccole soste tra i canali livornesi e le viuzze che li attraversano, li ho ritrovati approfonditi e ampliati nel libro ‘*Comunisti a nostro modo*’ pubblicato da Marsilio nel Gennaio del 2021.

Macaluso morì proprio il 19 Gennaio di quell’anno e proprio per questo, rimane, con la *lectio magistralis* di Livorno un testamento politico di grande valore sulla storia del Pci lungo un secolo.

Oggi, quei temi, quelle preoccupazioni e la necessità di ricollocare al centro di un rinnovato progetto di socialismo democratico la questione sociale, che diventerà ancora più acuta e drammatica nei mesi a venire, diventano estremamente attuali e decisivi per quella sinistra italiana che dovrebbe ricostruirsi.

Se non riusciremo a riunificare e creare un partito di sinistra – questo era il suo pensiero - le probabilità e le possibilità che possano prevalere soluzioni di destra ai problemi sono reali, potrebbero addirittura portare a modificare i caratteri costituzionali e democratici del nostro ordinamento repubblicano.

Ecco perché la necessità di affermare e far pesare al massimo le esigenze di uguaglianza e i diritti

essenziali di tutti i cittadini, degli italiani e dei nuovi italiani era per Macaluso molto importante così come ,nella società ,potessero svilupparsi rapporti e percorsi comuni tra i partiti, le organizzazioni sociali-necessari ed indispensabili per rimettere all'ordine del giorno quella che il vecchio dirigente politico riteneva la questione delle questioni.

Riprendo un passo di quella sua *lectio magistralis*:

Deve essere "...ricomposta una forza di sinistra che abbia come obiettivo quello a cui ho accennato e quindi che abbia anche un rapporto col sindacato, un rapporto col movimento cooperativo, con l'associazionismo, con tutto quello che è necessario, giusto, utile, possibile, per andare avanti su questa direzione dell'uguaglianza. È questo il punto e se tale soggetto non c'è, io ritengo che non c'è un vero partito di sinistra".

Emanuele Macaluso

IL 1921, LA COOPERAZIONE
E I PARTITI DELLA SINISTRA

Lectio magistralis - Livorno 7 aprile 2017

A me sembra molto significativo e interessante il tema che mi è stato chiesto di svolgere in questa conversazione con voi, perché si tratta di vedere e di ripensare cosa è stato il movimento cooperativo italiano nel rapporto con il grande movimento dei lavoratori, con la sinistra, con l'emancipazione che ha segnato la vita di tante persone e anche la storia del nostro Paese.

Io penso appunto che ci sia stato un intreccio profondo tra questi movimenti, ed è un rapporto che nasce da un modo di pensare la società, un sentimento antico: l'idea che le persone, gli uomini e le donne, nascono uguali.

L'uguaglianza delle persone: è questo il tema che ha animato per tanti anni la società, tante persone, tanti lavoratori e tanti intellettuali. I primi socialisti utopisti, basti pensare a Tommaso Campanella, sono della seconda metà del cinquecento e si ponevano già il problema di dove va la società e se questo tema, il

tema dell'uguaglianza, fosse un tema da porre già in quel momento storico.

A questo è seguito uno sviluppo impetuoso e diverso quando si è affacciato il capitalismo e quindi il problema del socialismo; il problema del rapporto dei lavoratori con la società e con il capitale. È il tema che ha animato il secolo corso, ma io penso animi anche l'attualità, quello della lotta di classe. Lotta di classe che oggi cambia senso, cambia anche i modi di porsi; perché cambiando il capitalismo e la società sarebbe schematico pensare che anche le forme di lotta di classe siano uguali a quelle dell'ottocento, del novecento, o del duemila.

Tuttavia la questione essenziale di cui io parlo e cioè il problema dell'uguaglianza, il problema dell'emancipazione dei lavoratori, resta un problema ancora attuale.

Come si colloca il movimento cooperativo in questo contesto? Già nel 1860, alla metà dell'ottocento, a Firenze si stampava un giornale, che si chiamava il Proletario e già allora in un articolo, Francesco Piccini, che era un socialista di Lugo, affrontò questo tema.

Siamo in anni in cui il capitalismo comincia a svilupparsi e comincia a organizzarsi il movimento dei lavoratori. Cosa dice quindi in questo articolo apparso nel 1865 Piccini? "Bisogna riunire nelle stesse mani lavoro e capitale e perciò gli operai debbono associarsi e formare cooperative, dove essi

lavoreranno nel loro interesse e godimento dell'intero frutto dell'opera loro”.

Cioè il movimento operaio capì subito che non basta l'organizzazione politica: che è necessario che i lavoratori abbiano il sindacato (e quindi la organizzazione del movimento sindacale che comincia a costruirsi), ma anche il movimento cooperativo. Perché quest'ultimo questo si pone già come uno strumento per dare potere ai lavoratori e di godersi, come dicono già questi primi segni della organizzazione del movimento cooperativo, i frutti del proprio lavoro sottraendolo il capitale.

Questa intuizione e questa direttiva diventeranno sempre più concrete quando fu sancita la sconfitta della strategia insurrezionale che era stata messa in atto dall'organizzazione dell'Internazionale. Era il periodo in cui si pensava di agire attraverso forme insurrezionali, ricordiamo i grandi moti del 1874, che finirono però tutte nel massacro e nel carcere. Parlo degli anni di Bakunin, di Malatesta.

Rispetto a questa battaglia, anche generosa e che coinvolse tanti lavoratori che pensarono quella insurrezionale fosse la strada, fu la forza e il potere dello Stato, che già avevano assunto una capacità di intervento anche violento, a prevalere. Noi oggi sappiamo che i risultati di quella stagione furono drammatici, per gli uomini e le donne del movimento operaio.

Fu questo un momento importante perché anche

uno dei fondatori del Partito Socialista, Andrea Costa, che era nel movimento internazionalista, e tanti altri esponenti di quel movimento, cominciarono ad intrecciare questa visione anche con l'attività parlamentare.

Io ricordo che anche l'esponente del movimento internazionalista in Sicilia, un medico di Sciacca che si chiamava Friscia, fu anche lui parlamentare.

Furono questi i primi parlamentari socialisti; però non c'era ancora in quegli anni, che pure sono importanti per la formazione di una coscienza collettiva che poneva il problema dell'emancipazione del lavoro come essenziale anche per il progresso del Paese, una agibilità politica e sociale.

Furono anni di travaglio profondo, che ha coinvolto tante persone, e che ha avuto già alla fine dell'ottocento le prime forme di organizzazione strutturata: penso ai fasci siciliani, colpiti da Crispi poi con una violenza incredibile e con arresti, processi e morti, e penso alle organizzazioni dei lavoratori del nord, repressi da Bava Beccaris che faceva cannoneggiare i lavoratori di Milano. Tutti momenti in cui lo Stato si incarnava e si intrecciava con gli interessi più conservatori e reazionari che pensavano che quel movimento potesse essere represso con la violenza.

La nascita del Partito Socialista nel 1892, del partito dei lavoratori, segna un momento essenziale, non solo per dare una organizzazione nazionale ma

per la formazione dei primi gruppi dirigenti, per dare alla battaglia politica anche in rapporto con la battaglia parlamentare e quindi con l'intreccio della lotta di massa con l'organizzazione dei lavoratori, nel sindacato, nel movimento cooperativo, in quello associativo.

Fu questa appunto l'intuizione di uomini come Filippo Turati, come Andrea Costa, Modigliani, Treves, i fondatori del Partito Socialista; il quale ebbe uno sviluppo impetuoso soprattutto in rapporto al tipo di sviluppo del capitalismo.

Con Giolitti il capitalismo infatti assume uno sviluppo nuovo a cui corrispose un interesse del governo diverso rispetto a quello che era già un forte movimento dei lavoratori; diverso rispetto a quello che aveva avuto Crispi.

È in questo momento che anche il movimento cooperativo assume una fase nuova, più forte.

Sappiamo poi cosa avvenne con la guerra del '14-18, sappiamo come in quel momento il neutralismo socialista, e anche il neutralismo di Giolitti, furono sconfitti.

La guerra è stata quella che sappiamo: fu un grande macello. Macello dei lavoratori, dei contadini del mezzogiorno, di migliaia e migliaia di giovani, di ragazzi, i quali andarono a morire in massa.

È nel primo dopoguerra tuttavia, con quella terribile esperienza consumata negli anni della guerra, che il socialismo ha un impulso e con il socialismo ha

un impulso per la prima volta l'organizzazione politica dei cattolici, con Luigi Sturzo. Il quale aveva proprio un retroterra cooperativo; perché lui in Sicilia aveva costituito decine e decine di casse rurali, ritenendo che la possibilità di aiutare i contadini nel sottrarsi agli strozzini, agli agrari e alla mafia, l'unica possibilità era quella data dal credito. In Sicilia sorsero quindi con Sturzo decine e decine di Casse rurali, di cooperative agricole, un tessuto fondamentale, sviluppatosi poi in tutto il Paese, per la formazione del partito popolare, del partito che Sturzo organizza.

Questo è un corso parallelo: nel primo dopoguerra noi abbiamo un grande sviluppo del movimento e del Partito Socialista e un grande sviluppo del Partito Popolare; insieme anche a grandi lotte sociali, nel mezzogiorno e nel nord.

In Sicilia ci furono allora le occupazioni delle terre che iniziano nel '19: anche con l'organizzazione degli ex combattenti si costituiscono le cooperative per gestire le terre incolte, le terre sottratte agli agrari e alla mafia. Ci furono allora tanti morti. Nella mia provincia, io sono di Caltanissetta Riesi, furono uccisi 19 lavoratori proprio mentre occupavano quelle terre. Ricordiamoci però anche le grandi lotte operaie: le grandi lotte alla FIAT, a Torino nasce l'Ordine Nuovo, con Gramsci, con Togliatti, con altri giovani intellettuali e operai. Ci fu poi la grande occupazione operaia delle fabbriche. Un dopoguerra molto

animato, socialmente forte ma allo stesso tempo forse incapace di dare uno sbocco a questa forza.

Nel 1919 in Italia fu anche introdotto il sistema proporzionale: il superamento del localismo, dei collegi dominati dalla mafia nel mezzogiorno, dalle consorterie massoniche. Già con Giolitti nel 1911 si era esteso il suffragio universale maschile e quindi da allora le elezioni assumevano un significato diverso da quando erano limitate solo ai gruppi sociali più forti. Anche questo comportò una nuova forza al Partito socialista e al Partito Popolare, che aveva superato il *non expedit* della Chiesa Cattolica.

Ebbene nel 1919 con la proporzionale, i due partiti costituiscono la maggioranza del parlamento.

Il Partito Socialista ebbe un grande successo e un successo ebbe il Partito Popolare; anche il movimento sindacale e il movimento cooperativo in questo contesto si rafforzano e diventano momenti essenziali, perché questo intreccio tra quello che è stata l'avanzata del movimento politico e contestualmente del movimento sindacale e del movimento cooperativo è stato un intreccio continuo. Sia nella avanzata, sia nella repressione, perché quando ci sono state le repressioni, queste hanno riguardato l'organizzazione politica, il sindacato e il movimento cooperativo.

Questa è l'esperienza degli anni del primo dopoguerra quando nasce nel 1921 il Partito Comunista d'Italia, proprio qui a Livorno nel teatro

di cui oggi pomeriggio andremo a inaugurare il restauro, grazie proprio al movimento cooperativo. Il Partito socialista nel 1921 si scisse e nasce il PCd'I, con l'Ordine Nuovo di Gramsci, di Togliatti, di Tasca, di Terracini, nasce con il gruppo meridionale di Bordiga, col Soviet, il nome del giornale napoletano di Bordiga, che aveva un gruppo fortissimo e maggioritario. Era quello napoletano il gruppo astensionista: cioè proponeva di non partecipare, nella tradizione dell'internazionalismo, alla competizione elettorale.

Ebbene si è discusso anche in questi anni se la scissione comunista sia stata utile, necessaria e giusta. Ancora recentemente ho visto una polemica, sul tema delle scissioni, perché questo piccolo gruppo che si è scisso dal PD ha ricordato che le scissioni nella sinistra, purtroppo, sono state momenti continui: cominciò coi riformisti di Bissolati, poi c'è stata la scissione comunista, nel dopoguerra la scissione di Saragat, poi c'è stata la nascita del PSIUP, di altri gruppetti; quindi questi compagni hanno detto "noi capiamo, ma siamo dentro a questa storia".

Del resto anche negli anni in cui il Partito Comunista aveva un ruolo e una forza, questo problema, se è stato giusto fare la scissione del '21, è stato sempre discusso.

Io ricordo bene che già Gramsci aveva posto il problema nei Quaderni del Carcere; lo stesso Terracini aveva detto che bisognava ripensarla.

Tuttavia c'è una frase di Giorgio Amendola, che a me personalmente, è sempre sembrata la più giusta. Lui definì la scissione di Livorno “un errore provvidenziale”. Amendola quindi mise insieme l'errore e il fatto che da quell'errore era nato un grande partito, una grande forza che aveva combattuto, come aveva combattuto, il fascismo e che ebbe quel ruolo dopo la Liberazione.

In ogni caso per tornare a questi compagni di oggi, ecco io ho detto loro: badate, che quando ci fu la scissione del '21 era avvenuto nel mondo qualcosa di diverso da oggi. C'era stata la Rivoluzione di Ottobre.

Si può avere tutti i giudizi, oggi, su quella rivoluzione, ma non c'è dubbio che quella rivoluzione cambiò il mondo e quindi il fatto che la scissione aveva come spartiacque aderire o non aderire alla terza internazionale, fa molta differenza.

Aderire o non aderire al sostegno totale della rivoluzione di ottobre, era questa la posta in gioco. I famosi 10 punti, uno dei quali era purtroppo, per dare il segno di questo impegno, che i partiti socialisti dovevano espellere i riformisti. Quindi anche qui l'errore e la provvidenza come diceva Amendola. Perché non si può pensare che scissione del '21 è come tutte le altre piccole scissioni che ci sono state, perché c'era qualcosa nel mondo, il mondo cambiava. In un grande Paese era avvenuta quella rivoluzione proletaria: quella presa del potere, lasciamo stare come era avvenuta e quali sono stati gli sviluppi,

aveva cambiato il mondo e lo stava cambiando. Perché dobbiamo pensare al rapporto che ha avuto, nel bene e nel male, l'Unione Sovietica, con la storia del mondo: se penso a cosa ha significato il contributo dato alla seconda guerra mondiale, un contributo essenziale per sconfiggere il nazismo e per sconfiggere il fascismo. O il contributo, con tutte le contraddizioni, dato alla lotta anticolonialista, che ha significato la liberazione in tanti Paesi grazie all'appoggio e al sostegno dell'Unione Sovietica.

Non fu quindi quella una scissione come le altre; fu una scissione che riguardava un cambiamento d'epoca politica. Eppure io penso che la discussione anche sulla giustezza di quella scissione, sia una discussione più che legittima, da parte di chi pensa che la scissione indebolì fortemente il partito socialista e la sinistra nel momento in cui il fascismo nel 1922 fece quello che fece.

Perché nel 1922 il fascismo significò la fine della democrazia, la fine della libertà. Lo scioglimento dei partiti. L'attacco violento al sindacato e al movimento cooperativo. Perché l'intreccio era quello. L'attacco reazionario, violento, del fascismo e del grande capitale, fu diretto contro tutto quello che significava, aveva significato, lo sviluppo negli anni a cui abbiamo accennato.

Fu quella una grande esperienza, un'esperienza terribile: perché il fascismo ha cambiato tante cose nella vita e nella coscienza del nostro popolo fino alla

guerra e alla distruzione e alla mortificazione del nostro Paese; il quale si risollevò anche grazie alla resistenza, grazie al fatto di quella provvidenza di cui parlava Giorgio Amendola. Perché il ruolo che ebbe, diciamo le cose come stanno, il Partito Comunista nella esistenza, fu importante, determinante.

E tuttavia la nostra non fu una resistenza comunista, stiamo attenti, la resistenza è stata nazionale: è stata la resistenza dei socialisti, dei comunisti, dei cattolici, dei monarchici, di parte dell'esercito, dei carabinieri: ricordiamoci quanti militari furono uccisi a Cefalonia.

La resistenza è stata un grande fatto unitario.

Ma sarebbe ipocrita non ricordare il ruolo che ha avuto la resistenza comunista, il ruolo che hanno avuto uomini come Ilio Barontini, militante comunista livornese.

Barontini, io l'ho conosciuto bene, era per me l'esempio di cosa era stata la resistenza. Perché lui era andato in tutte le guerre in cui bisognava lottare il fascismo: andò in Africa, alla guerra etiopica, andò in Spagna, fece la resistenza. Cioè ci furono degli uomini, i quali pensarono che laddove c'era il fascismo, ci doveva essere l'antifascismo e dove c'era la violenza fascista, la guerra fascista, bisognava replicare con le armi anche.

Questo ruolo che hanno avuto nella guerra di Spagna, nella guerra di Liberazione, uomini come Barontini e tanti altri è un fatto che riguarda la

nazione, non riguarda un partito, riguarda la storia nazionale. Perché pensare che la storia del Paese non sia, nel bene e nel male, anche la storia del ruolo che ha avuto questo partito io credo che sia un grave errore che può essere pagato e forse in questo periodo stiamo pagando.

Io però ora vorrei ricordare una questione che ha un intreccio con il movimento cooperativo: quale è stato il ruolo del Partito Comunista in rapporto alla cooperazione. Io voglio ricordare un fatto che a mio avviso è significativo, molto significativo, di cosa è stato appunto questo rapporto.

Nel settembre del 1946, Palmiro Togliatti andò a Reggio Emilia dove tenne due discorsi: fece un discorso al popolo, in un grande teatro, in cui invitò il ceto medio dell'Emilia rossa e poi Togliatti tenne un altro discorso ai soli iscritti al partito.

Fu quest'ultimo un discorso molto importante che io ho ripreso nel mio ultimo libro su Togliatti; in questo discorso Togliatti fa un attacco durissimo alle cosiddette volanti rosse, al terrorismo che già allora alcune frange del partigianesimo come le chiamava Togliatti, avevano fatto anche in Emilia. Fu un discorso molto importante.

Però io qui voglio ricordare Togliatti nel discorso che fa al popolo, all'Emilia, al ceto medio dell'Emilia Rossa, come si chiamava allora.

Ebbene lui, in questo discorso, esalta le figure del riformismo emiliano: Andrea Costa, Anselmo

Marabini, Giuseppe Massarenti, Camillo Prampolini. Erano gli artefici del riformismo emiliano, i costruttori del movimento cooperativo emiliano; e verso di loro Togliatti usa una frase straordinaria, dice: “voglio onorare queste persone, noi le dobbiamo venerare”.

Usa la parola venerare.

Poi naturalmente fa anche una critica a questi uomini che venerava e onorava. Non critica certo la grande opera organizzativa che fecero, il grande movimento cooperativo che sappiamo, anche in Toscana, cosa ha significato.

La critica che faceva era questa: “Io faccio una critica perché molti bravissimi – usa questa frase – dirigenti delle cooperative, ritenevano di esaurire la loro funzione nel buon funzionamento della loro cooperativa e in molti avevano perso il problema del complesso del movimento operaio” Io ho ascoltato quello che ha detto prima di me il vostro presidente toscano, Roberto Negrini, il quale ad un dato momento ha detto una frase molto interessante, quando ha detto “bisogna avere in testa un modello di sviluppo”, “un’idea di società”. Ed era questa la critica che faceva Togliatti, cioè che non bisogna perdere l’idea di società.

L’idea di società, badate, negli anni a cui mi riferisco, era l’idea che con la democrazia, l’organizzazione delle masse, la battaglia per le riforme, via via si andava verso il socialismo. La via

italiana democratica al socialismo. Non più la rivoluzione, che era la parola d'ordine qui a Livorno degli scissionisti comunisti: “faremo con in Russia”, affermavano. No, a Napoli nel primo discorso che fa Togliatti rientrato in Italia nel 1944, dice: “non faremo come la Russia”. Quella fase era finita, era chiusa.

Le sconfitte che c'erano state in Germania con gli spartachisti, le sconfitte che poi anche successivamente anche dopo la guerra, avverranno in Grecia, dimostravano la non fattibilità della via insurrezionale.

Togliatti disse la via democratica è inevitabile, non ci sono alternative.

Quindi il nuovo orizzonte diviene la democrazia e il movimento cooperativo sta, in quel momento, nel disegno di una forza che organizzando il lavoro e intrecciando il movimento con le quelle che chiamava le grandi riforme di struttura, portava alla via italiana al socialismo.

Del resto c'era stata già un'attività molto forte nel dopoguerra quando ci furono le grandi occupazioni delle terre, nel mezzogiorno. Io voglio che questa questione sia ricordata, perché lì nasce un nuovo movimento delle cooperative grazie alle grandi lotte che costarono tanti morti.

Quest'anno ricorre il settantesimo anniversario della strage di Portella della Ginestra, che è stata una cosa terribile e fu un tentativo, quella strage e i 36

dirigenti sindacali uccisi, di dire: “da qui non si passa”. Invece il movimento continuò dopo la strage e l’agricoltura e la società siciliana, calabrese e il mezzogiorno cambiarono.

Sì la mafia c’è ancora, sappiamo cosa è successo dopo, però la società e la struttura è cambiata: non c’è più il baronaggio, non c’è più il feudo.

Il risultato essenziale di quella lotta furono le cooperative, le cooperative che gestivano la terra. Oggi quando si vedono i vini siciliani che vanno ora in tutto il mondo con una produzione straordinaria, dobbiamo ricordare che le prime attività, le strutture per i vigneti nel Belice e altrove, sono delle cooperative. Quelle cooperative sono state un battistrada dello sviluppo economico anche di quello che poi sarà lo sviluppo capitalistico del mezzogiorno.

Molta parte dello sviluppo meridionale è dovuto a questo fatto straordinario che è stato il movimento cooperativo. E badate che se il Mezzogiorno non fosse uscito dalla feudalità, l’Italia non poteva pensare di fare miracoli economici e lo sviluppo che poi c’è stato. Di questo si deve tener conto.

Quindi il percorso nel secondo dopoguerra qual era? Che queste riforme, lo sviluppo di un’industria e attività pubbliche, un forte movimento cooperativo, avrebbero via via trovato le forme, gradualmente, modificando progressivamente l’economia, la coscienza e la società, perché quell’ideale straordinario dell’uguaglianza potesse

avere uno sviluppo democratico.

Poi cosa è accaduto? C'è stato un momento dopo la crisi del 1991, la fine dell'Unione Sovietica e la sua implosione, in cui il mondo sembrava appunto non avesse più niente a che fare con noi, perché era rimasto solo il dominio del capitalismo nel mondo; c'era la globalizzazione capitalistica, c'era il capitale finanziario dominante, e in parte è stato ed è ancora così.

Però proprio in quel momento uscì un libretto di Bobbio, sulla sinistra, in cui si diceva: no, attenzione! La sinistra, comunque si incarni, come partito, come forza sociale, come sindacato, come cooperativa... deve comunque mantenere un obiettivo, e l'obiettivo è l'uguaglianza.

Tendere all'uguaglianza non all'egalitarismo, il siamo tutti uguali e quindi dobbiamo dividerci tutto. No, la tendenza all'uguaglianza e al progresso, disse Bobbio.

A me pare appunto questa la chiave di un'idea di società; quello che dobbiamo cercare nella condizione attuale. Tenendo conto che in questi anni non è andata avanti l'uguaglianza; è andata avanti la disuguaglianza, sono aumentate le disuguaglianze.

C'è qualcosa che è avvenuto, non possiamo ignorare questo fatto. Le disuguaglianze di cui ha parlato Obama per il suo Paese, ma che riguardano la società anche nostra, sono cresciute e dunque il problema è: le forze politiche e l'intreccio che le forze

politiche dovrebbero avere col movimento cooperativo, col sindacato, mantengono qui il problema di un'idea di società?

Questa è la questione. Io ritengo che questo problema è aperto compagni. Sarei un ipocrita se dicessi il contrario. E' molto aperto perché oggi, in questi anni, dopo la crisi della cosiddetta Prima Repubblica, la crisi dei partiti (io non voglio qui ricordare tutte le ragioni di quella crisi e le responsabilità anche politiche di quella crisi), non si è ricomposta una forza di sinistra che abbia come obiettivo quello a cui ho accennato e quindi che abbia anche un rapporto col sindacato, un rapporto col movimento cooperativo, con l'associazionismo, con tutto quello che è necessario, giusto, utile, possibile, per andare avanti su questa direzione dell'uguaglianza.

È questo il punto e se tale soggetto non c'è, io ritengo che non c'è un vero partito di sinistra. Un partito che vuole iscriversi, comunque si chiami, nella tradizione e negli ideali e nei valori di una sinistra del 2017, non certo quella di cento anni fa e nemmeno quella di 20 anni fa.

Oggi, con il progresso che sappiamo, con la rivoluzione digitale, che sono un punto essenziale da valutare per costruire una forza politica, anche se non cambiano l'obiettivo essenziale di una forza di sinistra. Cambiano le forme di lotta, cambiano il modo con cui questi processi politici possono

avvenire, cambiano gli strumenti con cui fare la lotta politica ma non l'obiettivo fondamentale. Perché se non c'è quell'obiettivo fondamentale, quello di tendere sempre all'uguaglianza, quindi al miglioramento, non c'è a mio avviso forza di sinistra.

La sinistra deve mantenere questa caratteristica, è questo l'impegno che deve tornare.

In questo processo il movimento cooperativo, ha detto bene il vostro compagno presidente, deve verificare il suo ruolo.

Dopo la Liberazione il fatto nuovo che è avvenuto è che la cooperazione assume un ruolo costituzionale.

L'articolo 45 della Costituzione dice *“La Repubblica riconosce la funzione sociale della cooperazione a carattere di mutualità e senza fini di speculazione privata. La Legge ne promuove e favorisce l'incremento con i mezzi più idonei e ne assicura con gli opportuni controlli il carattere e le finalità”*. È la stessa costituzione che ci dice qual è la grande funzione della cooperazione nella società.

Sappiamo che c'è stato un attacco alla cooperazione anche perché c'è stata qualche ignobiltà vestita da cooperativa, non voglio dire altro anche di quello che è avvenuto anche a Roma, però il movimento deve trovare la forza e la capacità, l'impulso di darsi di nuovo questo carattere.

Oggi le cooperative hanno i consorzi, hanno la grande distribuzione, hanno tante cose; io credo che sia assurdo pensare che nella modernità dei mezzi di

produzione la cooperazione doveva restare quella che ho conosciuto quando si apriva una piccola bottega con scritto Cooperativa.

È chiaro che bisogna avere la capacità di stare con il nuovo ma senza perdere quei caratteri che la stessa Costituzione afferma.

Quei caratteri che sono fondativi del movimento cooperativo e sono intrecciati con una idea di società, questa io credo che debba essere la lotta e il movimento negli anni venturi.

EMANUELE MACALUSO

Biografia

Uomo politico e giornalista italiano (Caltanissetta 1924 - Roma 2021). Iscritto al Partito Comunista Italiano (PCI) sin dal 1941, è stato membro di spicco del movimento sindacale siciliano nonché segretario regionale della CGIL (1946-51).

Dopo cinque anni come deputato regionale del PCI, nel 1956 è entrato nel comitato centrale per poi passare nella direzione del partito (1960) e nella segreteria politica (1963, prima con P. Togliatti, poi con L. Longo ed E. Berlinguer).

Deputato nelle legislature IV, V e VI, nel 1976 è stato eletto in Senato e ha mantenuto l'incarico parlamentare sino al 1992, quando ha lasciato la politica attiva.

Con alle spalle quattro anni come direttore del quotidiano *l'Unità* (1982-86), nel 1996 ha fondato la rivista *Le nuove ragioni del socialismo*; in seguito ha scritto per *La Stampa*, *Il Mattino* e *Il Riformista*, quotidiano che ha diretto tra il 2011 e il 2012 (quando la pubblicazione è stata sospesa).

Nel 2015 è stato insignito del titolo di Cavaliere di Gran Croce dell'Ordine al Merito della Repubblica

Italiana.

Tra le sue pubblicazioni più recenti:

Politicamente s/corretto (con P. Caldarola, 2012); *Comunisti e riformisti. Togliatti e la via italiana al socialismo* (2013); *La mafia e lo Stato. L'organizzazione criminale dalla prima alla seconda Repubblica* (2013); *I Santuari. Mafia, massoneria e servizi segreti. La Triade che ha condizionato l'Italia* (2014); *La politica che non c'è* (2016); *Comunisti a modo nostro* (con C. Petruccioli, 2021).

(fonte: *Enciclopedia Treccani on line, che si ringrazia*).



(Niclo Vitelli con Emanuele Macaluso a Livorno)

TOSCANA TODAY
Giornale web nazionale indipendente

Testata giornalistica registrata al Tribunale di Lucca
n. 4/18 del 13 luglio 2018 – C.f. 91055430465

Direttore responsabile
Aldo Belli

Data di pubblicazione
8 settembre 2022

edizione gratuita